

sua immagine della serie «Zulu Dance» (1954) – scattata di nascosto nel cortile di un carcere – che testimonia come i prigionieri sudafricani venissero umiliati facendoli danzare nudi, per verificare che non avessero oggetti di contrabbando addosso. Diretta, esplicita e sorretta da un orientamento politico molto forte, la fotografia africana non si limita però a denunciare soprusi e regimi totalitari. Può anche contribuire a ridare dignità a chi vive ai margini della società, come dimostrano gli splendidi ritratti del sudafricano Pieter Hugo, dedicati ai domatori nigeriani di iene che, grazie a saperi tramandati di generazione in generazione, sanno ammansire questi animali feroci e si esibiscono nei paesi per guadagnarsi da vivere.

Dall'Africa al Medio Oriente cambiano i problemi politici, così com'è diverso il modo di raccontarli, senza che venga mai persa, però, la capacità di affrontarli in modo diretto. La giovane ma già acclamata artista

israeliana Yael Bartana non si limita a mostrare i conflitti tra palestinesi e israeliani: propone un'opera che in sé ha la forza di un vero e proprio gesto di pace e speranza. Nel suo video si vede un uomo solitario che su una piccola barca raggiunge uno scoglio dove sventola la bandiera di David e la toglie per piantarvi un ulivo: simbolo di pace per entrambe le parti, ma anche di una terra comune al di là di ogni confine imposto. Confini che nella realtà – come dimostra l'opera del palestinese Tayisir Batniji – sono purtroppo ancora lì a chiudere la Cisgiordania in una morsa fatta di muri e centinaia di torrette di avvistamento israeliane. Installazioni militari stranamente simili, nel loro aspetto vetero-industriale, ai serbatoi d'acqua fotografati dai Becher in Germania negli anni Settanta e Ottanta. Artista eclettico, invitato a esporre nel padiglione palestinese alla Biennale di Venezia, Batniji parte proprio da questa spiazzante analogia per presentare le tor-

rette israeliane nello stesso modo oggettivo dei Becher: una di fianco all'altra, riprese in modo simile, come se volesse confrontarne le forme e farne un ritratto privo di commenti. Se i due grandi autori tedeschi sostenevano l'importanza di uno sguardo non soggettivo e distaccato

Non solo ritratti **Dai domatori di iene** **alle immagini «rubate»** **in Cisgiordania**

per mostrare le cose così come sono, lui fa ironicamente e drammaticamente di più. Di certo il suo sguardo non è «soggettivo» per la triste ragione che le foto non ha potuto neanche scattarle lui: nato a Gaza, mi spiega che in Cisgiordania non poteva andarci a causa dei veti israeliani, e quindi ha dovuto incaricare un amico per realizzare il suo progetto. Amico che a sua volta ha svolto il

compito in una situazione di grave pericolo che gli ha impedito di usare la pesante, e visibilissima, attrezzatura utilizzata dai Becher per rendere le loro fotografie nitide e precise. Scattate di nascosto e col cuore in gola, a volte un po' mosse, queste immagini finiscono per comunicarci la paura e il coraggio del fotografo coinvolto, e al contempo ci mostrano l'incongruità storica di tali torrette. Un coraggio che non manca neppure al libanese Nabih Awada, come rivelano le sue lettere – inviate ai familiari dal carcere israeliano di Askalan – raccolte e fotografate dall'artista Akram Zaatar. Piene di frasi affettuose, adorne di fiori disegnati con cura e sempre protese a rassicurare la madre e gli amici, le missive mostrano la forza d'animo di questo giovane, che si era opposto all'occupazione israeliana negli anni 80. Ma al contempo diventano simbolo di un popolo deciso a non farsi umiliare: «Senza dubbio, ritorneremo». ♦

Vietato calpestare le aule

di *Francesco Schietroma*

CONFESIONI DI UNO STUDENTE IN PIAZZA

